

Dono Prof. A. TAMBUKINA

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

ITALIA E CROAZIA



Angelo Tamburina

ROMA

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

1942-XX



PROPRIETÀ LETTERARIA

ITALIA E CROAZIA

Questa silloge di studi, promossa da Luigi Federzoni, e che mira a offrire un quadro armonico e sereno, scientificamente preciso, dei rapporti che legano la civiltà della Croazia a quella dell'Italia, trae motivo e significato dagli ultimi eventi della storia nostra e croata, dal nuovo incontrarsi dei destini politici dei due popoli: e del resto la storia, se non scade a mera e infeconda erudizione, è sempre contemporanea, in quanto dai problemi del presente deduce stimolo a indagare il passato, motivo a interpretarlo, e direttive, certezze e speranze per l'avvenire. Proprio alla luce degli avvenimenti odierni, questo volume intende rilevare quanto del nostro passato collimi col passato della nazione croata, quanta parte del nostro ricco retaggio nazionale, nelle sue espressioni varie, linguistiche, religiose, artistiche, letterarie, istituzionali, si ritrovi nel patrimonio nazionale del popolo dei Croati. E poiché ogni nazione, in quanto creazione eminentemente spirituale, deriva i propri tratti tipici e inconfondibili dal confluire nel suo presente di tutta una somma di esperienze e tradizioni secolari, indigene ed esterne (nessuno crede più al mito illuministico dei popoli vergini di estranei contatti), rievocando l'opera dell'Italia nella composizione storica della vicina Croazia non vo-

gliamo certo indulgere alla « boria delle nazioni », ma diamo ancora prova della nostra schietta simpatia intellettuale per un popolo col quale abbiamo percorso tanto cammino in comune: e traiamo anche auspicî per l'altro cammino che ci resta da compiere insieme, sulle vie che appunto quel passato ci indica.

Indubbiamente ci siamo rifatti da epoca remota, e a qualche lettore potrebbe sembrare troppo remota: da quando cioè non esisteva un popolo italiano né esisteva un popolo croato. Indagini tenaci e ingegnose svelano in effetto attinenze etniche tra il mondo di qua e il mondo di là dall'Adriatico, tra quella che diventerà la patria degli Italiani e quella che diventerà la patria dei Croati. Siamo ancora nelle tenebre della preistoria o appena agli albori della storia; né possiamo pretendere da una ricerca la quale, necessariamente, si basa solo, per certe induzioni, su dati forniti dalla toponomastica e dall'onomastica, sorretti dal sussidio di concordanze archeologiche, più di quello che sia lecito aspettarci, ossia risultati in termini generali. Ma già per questi tempi favolosi un punto è consentito di rilevare che rimarrà poi quasi come una « costante » storica: le relazioni tra le due opposte terre adriatiche pare sicuro che avvengano non tanto per la via settentrionale, terrestre, non tanto per la porta orientale d'Italia, attraverso le Alpi Giulie, valico tra il bacino padano e il bacino danubiano, quanto piuttosto direttamente, per via marittima, attraverso l'Adriatico. E ciò spiegherebbe le analogie etniche tra le antichissime popolazioni dell'Italia adriatica meridionale e, in parte, centrale, e quelle dell'opposta sponda, mentre tali analogie vanno scemando via via che si risale la costa adriatica, fino ai Veneti: per i quali è

generalmente ammessa l'affinità con gli Illiri dell'altra sponda. Non a torto, date le testimonianze che possediamo, si è avanzata l'ipotesi di una talassocrazia illirica (iapi-gia) sulla costa orientale dell'Adriatico, propagantesi, intorno al mille av. Cr., sulle estreme coste italiche meridionali e seguita nel secolo ottavo av. Cr. da un estendersi, con movimento analogo, di Liburni sulla costa picena; e non a torto si sostiene che l'assimilazione tra la civiltà delle due sponde si dovette produrre per scambi reciproci. Non si parla ancora in modo esplicito della Dalmazia. Ma i Liburni non potevano provenire se non dalla contrapposta Dalmazia, come prima gli Iapigi erano venuti dalla stessa Dalmazia e dall'Albania. Pertanto, fin dalle età più remote la Dalmazia non ci si mostra avulsa dal mondo italico, ma invece e più veramente come un ponte ideale gettato tra la Penisola italiana e le terre balcanico-danubiane. E su questo ponte si svilupperanno nei secoli i rapporti più stretti e fecondi.

Così, nell'epoca romana. Però la terra che verrà in seguito occupata dai Croati, fu assorbita da Roma con le avanguardie dei suoi commercianti e quindi con le legioni, né solo con un movimento diretto dall'una all'altra sponda adriatica, ma anche con più complesso movimento avvolgente, il quale la abbracciò da settentrione, come irradiazione incivilitrice e conquistatrice della colonia di Aquileia, e da mezzogiorno, come allargamento della soggiogata Macedonia. La distinzione, di natura amministrativa, della zona tra Adriatico, Drava e Danubio, in due separate provincie, Dalmazia e Pannonia, non deve far dimenticare la profonda omogeneità etnica costituita dal substrato illirico. La plurisecolare convivenza nell'ambito della roma-

nità, con la deduzione di colonie militari numerosissime, con la creazione di centri urbani e il correlativo affermarsi di modi e sentimenti di vita civile, col penetrare dei nativi Illiri nella vita dell'Impero e soprattutto in quella militare, — nella quale essi rappresentarono, nell'ultima età imperiale, la forza più costruttiva e pugnace, — promosse l'integrale romanizzazione di quelle terre transadriatiche, radicalmente nella fascia costiera, forse meno a fondo di là dalle Dinariche. Ma comunque Illiri e Pannoni ricevevano indelebile l'impronta di Roma nella lingua, nelle concezioni, nelle consuetudini del vivere civile, nell'idea superiore di una comunità universale, nella nuova fede religiosa del Cristianesimo.

Quando i Croati, sospinti e convogliati dagli Avari, giunsero nella regione che doveva diventare la loro patria e si affacciarono sul lembo di mare inghirlandato di isole, oltre il quale la fantasia presentiva la magnificenza di un Impero eterno, trovarono i segni imperituri di Roma nel linguaggio, nei costumi, nelle leggi, nei riti, nei monumenti. Essi, come tanti altri popoli nuovi, ne furono conquistati e ne ebbero suggellato e regolato per sempre il loro destino nazionale. In verità, due erano le Rome che si offrivano al loro spirito: l'antica e gloriosa Roma sul Tevere e la nuova Roma sul Bosforo. Né si può negare che, politicamente, quest'ultima più dell'altra (decaduta a provincia) li attraesse nella sua sfera, come federati, in quel coacervo confuso e insondabile di popoli che era divenuta la Balcania. Ma l'evangelizzazione, in cui si esplicava l'opera più efficace che Bisanzio, attraverso la Dalmazia, potesse esercitare sui nuovi arrivati, fu dapprima scarsa e incerta; per quasi due secoli, il settimo e l'ottavo, queste genti slave

oscillarono tra Oriente e Occidente, tra Bisanzio e Roma, inconcusse, in sostanza, nel loro paganesimo. Decisivi furono, per le popolazioni croate, gli ottant'anni circa dell'alta sovranità franca. Anche per esse, come per molte altre popolazioni slave e germaniche, il piegare verso l'orbita del restaurato Impero carolingio volle dire mettersi sulla via della civiltà occidentale e rigenerarsi dunque alla luce di Roma. Il peregrinare di principi e regoli croati alla volta della sede patriarcale di Aquileia, i loro nomi iscritti, quasi tutti durante il secolo nono, nell'Evangelario di Cividale, acquistano adesso, alla distanza di un millennio, il valore profondo di una scelta, di una decisione irrevocabile e risolutiva per i destini di un popolo.

I Croati, o, più esattamente, le varie stirpi e tribù croate, benché lontani dal prevedere il significato, grave di avvenire, che assumeva il loro iniziarsi alla vita dell'Occidente, optarono per Roma. Di Roma tutto parlava loro sul territorio in cui erano immigrati: le rovine di città murate, di castelli, di fortilizi, di valli; gli acquedotti, le strade, le chiese, gli appoderamenti dei campi deserti; la lingua dei popoli illirici romanizzati che erano riusciti a scampare alla furia distruttrice dell'invasione e, più ancora, la lingua in uso nelle colonie dedotte da Roma sulle rive dell'Adriatico orientale. Ma questi Illiri romanizzati e questi Latini e Italici sopravvissero in numero così esiguo, che, a differenza dei Galli e degli Iberi fatti latini, e dei Romani d'Italia di fronte agli stanziamenti e alle invasioni germaniche (meno rovinose di quelle avaro-slave), non poterono preservare quasi intatte le loro caratteristiche nazionali, specie il loro linguaggio, né furono in grado di sommergere a poco a poco i nuovi venuti nella più matura

civiltà che li accoglieva. Erano invece più numerosi nella Dalmazia i superstiti, — da un lato Illiri romanizzati e dall'altro i Latini e gli Italici, — parlanti tutti il latino quale si veniva evolvendo e atteggiando nella loro provincia. E la Dalmazia stessa aveva bensì sofferto distruzioni e rovine; però Zara non fu espugnata né furono espugnati altri centri minori sul mare, come Traù e Budua: le isole erano rimaste tutte incolumi; e subito dopo, a bufera finita, una febbre veramente romana di ricostruire aveva ripreso le popolazioni reduci in terraferma dalle isole ospitali. Al lato alle rovine dell'imperiale Salona, nel perimetro del Palazzo diocleziano, era sorta Spalato; profughi di Epidaurò avevano dato vita a Ragusa, altri a Cattaro. Nelle campagne, si contavano numerosi gli Slavi. Slavi, che si configureranno poi in Croati, vivevano accanto a Latini. Cominciò così quella coesistenza, pur bene differenziata, delle due nazioni sullo stesso territorio, nella quale risiede la caratteristica dominante della storia dalmata fino ai giorni nostri e la funzione o missione tutta peculiare di quella terra adriatica come mediatrice tra Italia e Croazia.

Che, in questa coesistenza (non dirò già simbiosi), la fulgida e feconda civiltà romana, quale si esprimeva nei Dalmati, latini e latinizzati profondamente da secoli, desse più di quanto non riceveva, è nella natura stessa delle cose. Si leggano le conclusioni a cui hanno portato le nuove ricerche sull'arte, e sulle reliquie che del dalmatico si rinvencono e persistono nei parlari dei Croati e dei Serbi. Il popolo croato, dalle abitudini ed esigenze ancora primitive, messo a contatto con una civiltà spiritualmente e materialmente più evoluta, sviluppò e arricchì la propria vita, aprì l'animo a un mondo nuovo, a nuove concezioni

religiose, morali, giuridiche. Popolo eminentemente continentale, avvezzo ai pascoli e alla coltura dei campi nelle sterminate pianure, si affacciò per la prima volta al mare, col mare prese a poco a poco confidenza, si fece qua e là pescatore e marinaio, sebbene ancora con la titubanza propria dei popoli atavicamente legati alla zolla (l'attaccamento alla terra è il motivo fondamentale nella più schietta letteratura moderna dei Croati): e ciò fa pensare, non senza motivo, a origine non slava, forse vichinga, dei Narentani, i quali, trasportati dal gran turbine avarico sulle coste dalmatiche, si diedero subito a pirateggiare con innegabile maestria. Certo, quello che si viene qui dicendo vale soprattutto per gli Slavi insediatisi in Dalmazia e che poi si differenzieranno dagli altri e prenderanno il nome di Croati. Il grosso delle altre stirpi era rimasto indietro, alle spalle della Dalmazia, di là dalle Dinariche, forse fino alla Sava e alla Drava, nell'area odierna della Croazia vera e propria, e in parte nella Bosnia ed Erzegovina: dove non è da credere che non subisse i contatti e le influenze dell'elemento germanico, a cui erano soggiaciuti e soggiaceranno gli Sloveni, e, più tardi, dell'elemento magiaro, stabilitosi nella pianura danubiana sullo scorcio del secolo nono. Ma per quanto tali contatti e influssi siano incontestabili, — e anche ove non ne fossero rimaste tracce, dovremmo supporli, — è non meno indubitabile che essi non ebbero, sull'evoluzione storica del popolo croato, l'importanza che spetta invece, legittimamente, ai rapporti col mondo romanico, tramite la Dalmazia romanica: ciò che del resto è in perfetta rispondenza al grado di sviluppo civile rispettivamente conseguito allora dai tre elementi in parola. È significativo che nella storia

della prima solida organizzazione ecclesiastica del popolo croato, la quale si inizia dopo la conquista carolingia, insieme con Aquileia, propagatrice del verbo di Cristo e dell'arte di Roma, per necessità si parli di Spalato, erede della gloriosa chiesa salonitana (e nel Cattolicesimo sta in ogni tempo il divario più profondo tra Croati e Serbi); merita rilievo il fatto che proprio in Dalmazia e sotto l'impulso di idee ecclesiastiche romane si trovi il nucleo del primo e, fino alla restaurazione di quest'anno, unico, seppure effimero, Regno nazionale croato; giova riflettere che in Dalmazia sono sorti i primi agglomerati curtensi e, in qualche modo, urbani dei Croati, Nona, Belgrado, Scardona, Tenin, e, con la vita curtense e burgense, si è determinato un sicuro elevamento civile e culturale. Rispetto ai Croati di Dalmazia, il grosso della nazione, restato di là dalle Dinariche, costituiva di certo, preso nel suo insieme e per quanto accogliesse la fede e l'arte cristiana d'Occidente, uno stadio più arretrato di civiltà, perché era formato da gente chiusa nella sua vita patriarcale di pastori e agricoltori, pronta, all'occorrenza, a fornire soldati e valorosi soldati, inquadrata ma anche divisa, specie dopo l'avvento del dominio ungherese, nelle signorie feudali dei suoi conti e bani, i quali non di rado apparivano estranei, per origine, al mondo croato. A questi Croati, per intenderci, di Croazia, benché territorialmente contigui ai loro fratelli che abitavano in Dalmazia, l'influenza di questi ultimi, che era sostanziata di latinità, giungeva ripercossa come ultime ondate alquanto stanche.

Ma non si danno contatti che non siano pure, talvolta, contrasti e conflitti: così, anche nella coesistenza di popoli latini e slavi della Dalmazia. Non è forse conforme allo

spirito di tempi tanto lontani il vedere sempre, con mentalità moderna, in ognuno di tali conflitti un contrasto nazionale, nel senso che i protagonisti ne avessero ben chiaro soprattutto il significato appunto nazionale. Troppi altri motivi, verosimilmente più immediati e consentanei allo spirito e alle passioni di quei protagonisti, ci sfuggono adesso, come rivalità di interessi, urti sociali, spiriti municipalistici, lotte ecclesiastiche trasferite nel campo politico. Però, quali che fossero le cause prossime dei conflitti, è pur vero che, nel loro significato ultimo e nel loro sbocco finale, come è dato di inferire dal presente, essi rivestivano un carattere nazionale, ne avessero o non ne avessero precisa coscienza i loro protagonisti. Giudicato sotto questo punto di vista, conviene riconoscere che l'elemento slavo si andava via via avvantaggiando, probabilmente e in prima linea per ragioni demografiche (avendo alle spalle la vasta riserva della Croazia), sull'elemento latino: l'estinzione del dalmatico a Ragusa, sostituito dal croato sullo scorcio del secolo decimoquinto o all'inizio del successivo, potrebbe essere estremamente sintomatica a tale proposito. Nessuno è in grado di dire, perché è sempre ozioso porre alla storia interrogativi del genere, se anche le altre città italiane della Dalmazia, mantenendosi autonome come tenacemente autonoma restò per secoli Ragusa, sarebbero state sopraffatte dallo slavismo, qualora Venezia non le avesse accolte nel suo grembo. A ogni modo, storici bene informati pensano che lo slavo non ebbe parte, o quasi, nel trasformarsi e successivo dileguare del dalmatico, e provano per contro che il veneto cominciò ad avanzare immediatamente dopo il Mille, non si sovrappose a centri della Dalmazia già slavizzati e operò non meno nelle aree neolatine dell'Adriatico

rimaste fuori della dominazione politica di Venezia. Quanto a Ragusa, i presupposti, specie geografici, delle sue vicende storiche sono particolarissimi.

Quanto a Venezia, un punto rimane ben fermo: che il suo dominio in Dalmazia non significò un'immissione di italianità come di un elemento estraneo. L'italianità, nei centri urbani della Dalmazia, aveva vita millenaria e allora si esprimeva, linguisticamente, — non diciamo delle altre manifestazioni, ché tutto parlava dell'Italia latina e cristiana, — nella forma del dalmatico: se mai è da precisare solo che l'italianità e la parlata dei Dalmati, benché si distinguessero per proprie caratteristiche spiccate, avevano concordato più profondamente e più spesso, nell'epoca pre-veneta (quasi ricorso di condizioni antichissime), con la cultura e civiltà e con i dialetti dell'Italia centrale e meridionale, che non con la vita spirituale e linguistica dell'Italia del nord. Tuttavia, la Repubblica veneziana non lo salvò il dalmatico né lo rinvigorì, ma anzi gli diede il colpo di grazia. Eppure, in altro senso si può asserire che proprio lo salvasse, fondendolo e mutandolo nel dialetto veneto, il quale riuscì a imporsi prima alla classe colta del patriziato cittadino e quindi anche al popolo: il che accadde tanto più facilmente, anche in quanto dalmatico e veneto erano aspetti diversi, ma del pari italiani, che il latino aveva assunti in due differenti regioni adriatiche. In breve, l'avvento della Serenissima implicò un intimo e aperto aderire della Dalmazia italiana alla restante vita italiana; e poiché tale adesione non era mai stata intermessa nei secoli, segnò non una svolta nella storia dalmata ma un approfondirsi di legami e tradizioni naturali e secolari. Di più, favorì l'ulteriore divulgarsi, tra i Croati e nella

Penisola balcanica, della lingua veneta, della lingua italiana: il croato popolare è in larga misura pervaso di modi nostri e parole nostre, ossia di forme di pensiero ed elementi di cultura che derivano dall'Italia.

Nel torno di tempo in cui il veneto finiva quasi di assimilare il dalmatico (che nel suo ultimo rifugio a Veglia ha resistito però sino al chiudersi del secolo scorso), e con maggior docilità nei decenni successivi, gli spiriti colti di tutta Europa subivano il fascino stimolatore e innovatore dell'Italia. Al comune orientarsi verso l'Italia rinascimentale partecipavano tanto, e naturalmente, la Dalmazia veneta, quanto quella non veneta, anche con opere in latino, in italiano (le lettere latine e italiane hanno una storia, in Dalmazia, che da San Gerolamo si continua fino al Tommaseo) e, fenomeno storico notevolissimo, con opere in croato. Si pensi appunto alla letteratura ragusea, la quale si considera come il primo fiorire di un'attività letteraria nazionale in croato, di tono artistico, dopo tutt'una produzione di tono popolare, non estranea nemmeno essa ai benefici impulsi dell'Italia. La letteratura dalmato-ragusea, in cui si elabora e affina per l'avvenire un nuovo linguaggio poetico e alla quale guarderanno nel secolo decimonono i creatori del Risorgimento letterario croato, — artefici, col vincolo delle lettere, di una più compatta unità spirituale e politica della Nazione, — potremmo definirla libera versione in croato di poesia italiana, tanto si plasma nel Cinque, e nel Sei e Settecento, cioè fino al tramonto del dominio di San Marco, su modelli di scrittori nostri grandi e meno grandi, tanto da vicino segue gusti e tendenze della Penisola. E quel che avviene nella letteratura dei Croati, che proprio anche per il suo stringersi all'Italia si separa

dalla letteratura dei Serbi, si ripete nelle arti, oltre che nelle forme di vita, del sentire e del pensare. Se il moto della Riforma religiosa, la quale d'altra parte ottenne scarso seguito in Croazia, tradisce influenze tedesche e magiare (ma non queste sole, perché banditori della Riforma si fecero pure sudditi veneti, specie dell'Istria), sostanzialmente italiana è invece la Controriforma tra i Croati: e non già nel senso generico che essa partiva da Roma papale, — in cui, volendo, si possono poi scorgere motivi universali che superano i confini dell'Italia, — bensì nel senso che strumenti ne furono in prevalenza religiosi italiani, nativi, in ispecie, della Dalmazia. Essi non ebbero forse molte anime da recuperare al Cattolicesimo, appunto perché la Riforma poco aveva attecchito, anche se poi altri campi di attività si aprivano loro di fronte all'islamismo e all'ortodossia greca. L'opera che svolsero fu in particolare di organizzazione e di disciplina ecclesiastica, di solida subordinazione gerarchica al Papato romano; ma, insieme con questa azione più propriamente religiosa, tutt'un'altra, secondo le consuetudini più gloriose della Chiesa romana, ne dispiegarono nel terreno della cultura storica e filologica, scoprendo ai Croati le memorie del loro passato, le affinità tra le loro varie stirpi, — fino al punto di postulare una sorta di « Illirismo » unitario avanti lettera, — e codificando, spesso su schemi e su esperienze di Italiani, la comune lingua letteraria croata. Nessuno di questi missionari (che in processo di tempo furono, sempre più spesso, non solo italiani ma anche croati di Dalmazia e di Croazia, i quali avevano compiuto gli studi a Roma o in altri istituti religiosi d'Italia e tornavano in mezzo ai connazionali con norme e modi di italianità), nessuno

di questi missionari, probabilmente, potrebbe dirsi un genio, anche perché di solito i geni non si rinchiudono nell'erudizione; e nondimeno assolsero un compito importantissimo, quale è difficile valutare equamente, per il risorgere del popolo croato, il ridestarsi della coscienza nazionale, l'espandersi della cultura anche fuori della Dalmazia, dove fino allora era stata pressoché circoscritta. L'arte medesima, quella fiorita in clima rinascimentale, non aveva trovato eco adeguata di là dai limiti della Dalmazia: mentre l'arte barocca, diffusa dalla Controriforma, si dilatò sull'intera Croazia, rifulgendo segnatamente a Zagabria e, in terra dalmata, a Ragusa.

È vero però che altri fattori dovettero concorrere al rianimarsi e affratellarsi dei Croati. Richiamiamo la maggiore sicurezza e coesione della Croazia entro la compagine della Monarchia asburgica, una volta che questa ebbe allontanato o reso meno grave l'incombere del pericolo turco su quei confini di cui i Croati erano stati i vigilanti e strenui difensori: opera conclusa da un altro italiano, il principe Eugenio di Savoia, il quale godette di immensa popolarità tra i moltissimi Croati che militavano ai suoi ordini e che egli portò a tante vittorie. Aggiungiamo il generale movimento europeo, che già si delinea a mezzo il Settecento, quasi una sorta di Romanticismo, verso la rivalutazione etica e artistica di ciò che era o si credeva che fosse fresca e spontanea espressione del « genio » nazionale, vale a dire i suoi canti di popolo (la poesia popolare slava è stata scoperta dal padovano Alberto Fortis), le sue leggende, i suoi costumi tradizionali. Né dimentichiamo infine il formarsi e irrobustirsi, nella stessa Croazia vera e propria, di una borghesia degli uffici, dei commerci, della piccola e

media proprietà fondiaria, che sentiva nazionalmente assai più dell'aristocrazia di stampo feudale: mentre questa ultima, anche in Croazia, seppure meno che altrove, non era aliena dal ritenersi compartecipe di una solidarietà internazionale di classe al di sopra della nazione, o dal riconoscere il suo dovere civile precipuamente come fedeltà monarchica. I Croati, al pari di tutti i popoli dell'Europa danubiana e orientale, entrano oramai nel gran circolo della cultura europea. E non è meraviglia se adesso, tra il Sette e l'Ottocento, altre influenze prendono rilievo accanto a quelle tradizionali italiane (riverberate da ultimo anche da Vienna), nonostante che l'efficacia dell'Italia, la quale aveva agito per secoli, apparisse forse meno clamorosamente palese ma senza dubbio fosse più sostanziale e radicata. Finora, se un Croato, specie di Dalmazia, conosceva una lingua straniera, questa era con ogni probabilità l'italiano o il latino, e con tali linguaggi egli comunicava aderendo alla cultura di un più vasto mondo. Ma tra i secoli decimottavo e decimonono la situazione muta: l'italiano mantiene il suo ufficio mediatore di lingua colta in Dalmazia, mentre quivi stesso, e fuori in misura maggiore, acquistano credito anche il tedesco e, però sempre in grado molto modesto, il francese: le opere francesi si insinuano nel litorale dalmata di solito attraverso la gallicizzante Penisola (solo a Ragusa, come pare, direttamente) e si insinuano invece in Croazia per il tramite dell'Austria: che era tuttavia la naturale trasmittitrice, specie nella classe elevata e cosmopolitica di Zagabria, di cultura e lingua tedesca. (Si badi però che i più degli scrittori croati nati nel secondo decennio dell'Ottocento, non esclusi quelli della Bosnia, conoscevano l'italiano). Per conseguenza, la Dalmazia, che lungo se-

coli e secoli era stata la culla della cultura croata e la regione che raccoglieva i Croati civilmente più progrediti, a poco alla volta decade dal proprio seggio, e non già per l'inaridirsi delle sue energie di pensiero e d'arte, ma piuttosto perché al livello intellettuale che essa aveva conseguito si spinge anche la Croazia, assai più esposta ad altre operose influenze. Il centro di gravità della vita spirituale croata si allontana dunque dalla Dalmazia e si trasferisce nella Croazia propriamente detta, a Zagabria e nelle altre città che sollevano il capo, tra Sava e Drava, dove traffici e industrie progrediscono con un vigore il quale non ha riscontro sulle rive pittoresche, ma non altrettanto ubertose, dell'Adriatico orientale.

Ciò spiega come nel corso dell'Ottocento, che pure è il secolo delle nazionalità e vede costituirsi l'indipendenza e l'unità italiana e, insieme, il sempre più esplicito affermarsi nazionale del popolo croato, si avvertano via via, col passare degli anni, più tenui consonanze, minore intimità di rapporti e di influenze tra i due popoli. Si ebbero malintesi, e illusioni e delusioni dall'una e dall'altra parte. Coincidenze di carattere estrinseco, quale la comune sorte di nazioni incorporate nell'Impero asburgico, o ad esso comunque politicamente soggette, illusero anche alcuni dei nostri patrioti più generosi e lungimiranti sulla possibilità di concordi e immediate rivendicazioni e sulla convergenza di aspirazioni, che però non esistevano nei pensieri né potevano tradursi in atto. Certe contraddittorie e troppo astratte ideologie intese a considerare su di uno stesso piano democratico di palingenesi europea le mire nazionali degli Ungheresi e dei Croati, — quando doveva essere manifesto che le rivendicazioni croate si dirigevano in particolare contro

l'Ungheria, alla cui corona la Croazia era annessa, ladove nel germanesimo di Vienna i Croati sentivano piuttosto una difesa contro il magiarismo di Budapest, — erano destinate ad alienare anzi che a riscuotere simpatie nel mondo croato, e a cadere, come caddero, nel vuoto. La presenza di soldati di Croazia nel Lombardo-Veneto, fatti strumento docile di un odiato governo, generalizzava quei sentimenti, ingiusti se valutati in sé ma giustificabili nel clima dei tempi, di cui è rimasta traccia in vocaboli dell'Italia settentrionale, e che solo una più intrinseca conoscenza dei due popoli poteva cancellare trasformandoli in generosa palinodia, quale si palesa nel diario di un prigioniero italiano in Croazia.

Doveva scomparire la Monarchia bicipite, doveva essere infranta la innaturale unione iugoslava, ibrida mescolanza di Oriente e di Occidente, di Bisanzio e di Roma, perché riaffiorassero alla luce i segni di Roma che la libera Croazia porta impressi nella sua storia. Dei due grandiosi eventi l'Italia è stata fattore decisivo nel 1918 e nel 1941. Sgombrata la via dai rottami di un recente passato, possiamo, come si è detto, riprendere ora insieme, sotto l'egida di Casa Savoia, un più lontano cammino.

ALFREDO SCHIAFFINI.
